Angelo Biondi

IL “PARTITO DEMAGOGICO” AD ARCIDOSSO E LA FORMAZIONE DEL SENTIMENTO NAZIONALE TRA LO STATUTO E L’UNITÀ D’ITALIA (1848-1861)

Le riforme, nel clima generale italiano seguito all’elezione di papa Pio IX, avviate anche dal Granduca di Toscana Leopoldo II e culminate con la concessione della Costituzione (17 febbraio 1848), trovarono un notevole favore ad Arcidosso, il principale centro amministrativo dell’Amiata grossetana, che contava allora circa 4700 abitanti con una popolazione in crescita ed era sede di Vicario Regio, Cancelleria Comunitativa ed Ingegnere di Circondario¹.

Il suo Distretto comprendeva cinque Comuni: oltre Arcidosso, Casteldelpiano, Cinigiano, Roccalbegna e Santa Fiora².

Ad Arcidosso, il cui Comune aveva una superficie di 9796 ettari, c’era un sostrato, anche se abbastanza ristretto, di borghesia impiegatizia e professionale, oltrechè di una decina di possidenti, e un clero piuttosto numeroso (c’erano tre parrocchie e un convento di cappuccini), mentre la maggior parte della popolazione era costituita da piccoli e piccolissimi proprietari, che si basavano soprattutto sulla coltivazione dei castagneti e su una limitata agricoltura (cereali, vigne), investiti però da un processo di continua parcellizzazione, e poi da coloni e pastori, da operai e da braccianti, i quali comunque possedevano tutti un campicello e un piccolo castagneto.

Il Repetti evidenzia anche l’importanza degli orti con coltivazioni di piante erbacee e leguminose grazie all’abbondanza di acqua, mentre *“languido è il commercio in*

1Abbreviazioni:

ASG = Archivio di Stato di Grosseto

AST = Rivista “Amiata. Storia e Territorio”

BSSM = Bollettino della Società Storica Maremmana

E. REPETTI *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Tofani, Firenze 1833, pp. 105-108; tali indicazioni sono riprese da D. CARLOTTI *Statistica della Provincia di Grosseto*, Tip. Barbera, Firenze 1865, p. 3. Per la popolazione di Arcidosso e del suo Comune vd. D. BARSANTI-L. ROMBALI *La popolazione amiatina intorno alla metà del XIX secolo. Strutture demografiche, insediative e socioprofessionali* in “Davide Lazzeretti e il Monte Amiata” (a cura di C. PAZZAGLI), Nuova Guaraldi, Firenze 1981, pp. 113-114, che riporta per la Comunità arcidossina 4365 abitanti (2815 nel capoluogo) nel 1833, saliti a 4757 (3022 nel capoluogo) nel 1841, e ancora a 5830 (3807 nel capoluogo) nel 1852; il trend si confermò anche successivamente: nel 1861, appena compiuta l’Unità d’Italia, la popolazione di Arcidosso era ulteriormente cresciuta a 5859 abitanti e poi a 6491 (4222 nel capoluogo) nel 1871

2 Si tenga conto che vi erano compresi anche gli attuali Comuni di Seggiano (allora con Casteldelpiano), Semproniano (con Roccalbegna), Castellazzara (con Santa Fiora)

questa Comunità, dove pur mancano le manifatture, meno quelle indispensabili alla vita” ³. In particolare il censimento del 1841 evidenzia ad Arcidosso l’attività della tessitura con 73 filatrici, 66 tessitrici, 30 sarti, 15 tintori, 3 canapaioli, quella del legname con 36 falegnami, 16 segantini, 6 bigonciai, 3 rivenditori di legna e carbone, quella edilizia con 32 muratori, 2 scalpellini, 1 fornaciaio, oltre a 30 calzolai, 6 fabbricanti di basti, 4 sellai, 36 vetturali e barrocciai, 13 macellai, 12 fornai e 22 negozianti generici ⁴.

Un quadro della situazione economica ed agraria di Arcidosso è fornito dal dr. Luigi Becchini nel 1848⁵.

Pare di capire che in quegli anni si fosse attivato un processo di espansione delle coltivazioni, forse collegato all’aumento demografico; infatti *“i piccoli proprietari particellari... svolgono seminazioni di grano e di segale sui terreni marginali dei grandi poderi mezzadrili dell’alta montagna... oppure sulle terre sparse o sugli scopeti della proprietà borghese mediante patti di terratico stabili o più spesso biennali o trimestrali a seconda del tipo di coltivazione in uso...”* ⁶.

Il sistema di coltivazione era quello tradizionale a terziera, con la divisione del terreno in tre parti: una tenuta a maggese, una seconda coltivata a grano, una terza lasciata a pascolo, oppure ruotando le stesse coltivazioni nell’arco di tre anni.

Il modo di coltivare non si discostava da quello osservato dal naturalista Giorgio Santi alla fine dl ‘700: *“l’agricoltore...laborioso fa con la pala e la vanga dei solchi nel terreno, li riempie di combustibile, quale ricopre con zolle erbose, e tutto da in preda al fuoco, che disgrega e rende feracissimo quel terreno risultante dalle decomposte masse trachitiche, per le ceneri e sostanze carbonose residuali... al primo anno seminato a grano, produce dalle otto alle dodici e così delle dieci nel calcolo medio...”* ⁷.

3 E. REPETTI, cit., pp. 107-108

4 D. BARSANTI-L. ROMBAI, cit., p. 109n

5 L. BECCHINI *Rapporto economico-agrario della Comunità di Arcidosso* in “Giornale dell’Associazione Agraria della Provincia di Grosseto”, I, 1848

6 C PAZZAGLI *Le condizioni dell’agricoltura nella zona del Monte Amiata nella seconda metà del secolo XIX* In “Davide Lazzeretti...”, cit., p. 31

Però è stato giustamente sottolineato che un quarto della produzione di grano del territorio di Arcidosso era data dalla grande proprietà delle tre fattorie di Roveta, Stribugliano e Abbandonato, tutte degli eredi Della Ciaia⁸.

Nel Comune di Arcidosso, come del resto in altre parti dell'Amiata, dove comunque prevaleva l'insediamento accentrato, la popolazione si era decentrata anche in vari piccoli nuclei abitati, come Bagnoli, Le Macchie, Salaiola, Zancona, come del resto rileva Marco Sorelli: *“poco a nord-est di Arcidosso, un ampio versante compreso tra i 650 e i 750 metri d'altitudine, è occupato nell'Ottocento da una serie di “casolari” e piccoli “casali”... separati da zone di aperta campagna”*⁹.

Il biennio 1848-1849

La nascita del sentimento unitario del Risorgimento nazionale sull'Amiata si può datare, come in molte altre realtà, al 1848, l'anno delle Rivoluzioni in tutta l'Europa e in Italia della prima Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, guidata dal Piemonte con il contributo di volontari e di corpi di spedizione degli altri Stati italiani, secondo la concezione della “guerra federalista”.

I moti liberali e riformatori, che investirono quasi tutti gli Stati italiani nel 1848, favorirono ad Arcidosso un clima di notevole concordia tra l'Arciprete don Francesco Pistolozzi, che guidava il clero, e i repubblicani, che avevano il loro riferimento locale nel dr. Luigi Becchini, avvocato mazziniano, che era venuto da Grosseto *“per farvi la sua parte di caldo favoreggiatore di questi stessi emergenti”*¹⁰.

7 C. SANTI in “Giornale Agrario Toscano”, 1831, pp. 359-360, riportato anche da C. PAZZAGLI, cit., p. 25

8 C. PAZZAGLI, cit., pp. 27-28, che riprende L. BECCHINI, cit., p. 104

9 M. SORELLI *L'evoluzione degli insediamenti maremmani tra la metà del Settecento e gli anni '50 del Novecento* in “La Maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali”, Labirinto Ed., Città di Castello 2009, p. 157

10 ASG Prefettura Granducale 217, fasc. “Partito Demagogico”, Rapporto del Commesso di Pubblica Vigilanza 1852. La famiglia Becchini doveva essere arcidoscina, se vari decenni prima c'era Giuseppe Becchini bravo maestro di scuola, che istruiva i fanciulli arcidoscini anche *“nelle Regole Grammaticali e negli altri rudimenti della lingua latina”*; vd. S. DI SALVO *L'abate Paolo Pifferi studioso, viaggiatore, patriota* in AST, 51, febbraio 2006, p. 6; in questo articolo Di Salvo traccia un ottimo profilo della persona e della vita dell'Abate Paolo Pifferi

È probabile però che i repubblicani di Arcidosso mantenessero contatti con il loro compaesano Abate Paolo Pifferi, amico di Francesco Domenico Guerrazzi e di altri esponenti di quella “rivoluzione democratica” toscana del 1848 a Livorno, dove il Pifferi si era trasferito e dove fece parte del Governo di emergenza della città nell’agosto e nel settembre 1848 a seguito dei tumulti patriottici che vi accaddero in quei mesi ¹¹.

Quando il Granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena concesse le prime riforme, l’Arciprete don Francesco Pistolozzi, parroco del paese, dotato di non comune dottrina e facondia, abbracciò tale causa, e si sforzò con le sue doti di far capire “*la grande utilità delle riforme alla maggioranza del suo popolo idiota (analfabeta)*”; a tal fine fece erigere un altare posticcio e un palco sul piazzale del Poggiolo, al quale si diresse alla testa del popolo in processione e dove fece una fervorosa allocuzione applaudito da tutti.

Promulgata la Costituzione, l’Arciprete continuò le sue infuocate allocuzioni sia in chiesa che dalla ringhiera del palazzo Pastorelli, posto sulla piazza, infervorando anche la gioventù per la causa dell’indipendenza italiana, esortandola “*a correre alle armi sui campi di Lombardia*”; in tal modo “*il popolo correva al Tempio ad udirlo*” e ad applaudirlo ¹².

A loro volta i repubblicani non fecero mancare gli indirizzi al popolo; in quel frangente pare che il dr. Luigi Becchini, in un suo comizio, a sorpresa predicasse al popolo sulla Repubblica.

D’altra parte il Becchini e l’Arciprete Pistolozzi ben si conoscevano e facevano parte ambedue della Società Letteraria di Arcidosso, fondata nel 1830 e di cui fu uno dei promotori proprio l’avv. Luigi Becchini insieme a Pietro Pastorelli; nella prima nomina delle cariche sociali Luigi Becchini fu chiamato a ricoprire la carica di Segretario e don Francesco Pistolozzi. “*esimio sacerdote, dottissimo ed elegante cultore della lingua latina*”, quella di Vice Presidente¹³.

11 S. DI SALVO *L’abate Paolo Pifferi...*, cit., pp. 5-23;

12 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852, fasc. “Partito Demagogico”. In qualche circostanza l’Arciprete Pistolozzi, “*smanioso di parlare*”, andò dal capitano delle Guardia Civica per far passare il tamburo e chiamare il popolo

13 F. BARDELLI *Antologia arcidossina*, Tip. Gori, Abbazia San Salvatore 1991, p. 125. Presidente della Società Letteraria fu nominato il cav. Leopoldo Giovannini e il promotore Pietro Pastorelli ebbe la carica di Camerlengo; ne facevano

“Il coinvolgimento amiatino ai fatti del 1848 è ben evidenziato dalla partecipazione alla Guardia universitaria senese di ben sette amiatini su una trentina di studenti grossetani arruolati. Questi i loro nomi: Antonio Biagioli e Farneschi Martino di Arcidosso, Bartolomeo e Tebaldo Galassi di Monticello, Francesco Ginanneschi e Antonio Santucci di Castel del Piano, Agostino Petri di Montelaterone” ¹⁴.

Intanto però le sorti della guerra, dopo i primi successi ed i primi entusiasmi, volgevano rapidamente al peggio.

Nonostante la vittoria dell’esercito piemontese a Goito (30 maggio 1848), favorita dalla resistenza e dal sacrificio dei volontari toscani, che il giorno prima a Curtatone e a Montanara si opposero alle soverchianti forze austriache, impedendo l’accerchiamento dei piemontesi che ebbero così il tempo di riorganizzarsi, la guerra federalista fallì; la sconfitta di Custoza (23-25 luglio) costrinse il Piemonte all’armistizio ed anche la successiva ripresa della guerra nel 1849 si concluse con la sconfitta di Novara, a cui seguì poi la fine della Repubblica Romana e di quella di Venezia, nonostante la disperata resistenza delle due città.

Tra i combattenti dell’eroica giornata di Curtatone e Montanara ci furono alcuni volontari amiatini, due di Arcidosso: lo studente Pietro Pifferi e Antonio Biagioli, uno di Piancastagnaio: Pier Luigi Barzellotti, uno di Abbadia San Salvatore: Ottavio Pizzetti, ferito a Curtatone¹⁵, due di Casteldelpiano: Achille Franci e Andrea Fratini; questi ultimi, studenti a Siena, erano entrati nell’esercito regolare e morirono in battaglia come l’arcidossino Pietro Pifferi, nipote dell’Abate Paolo Pifferi, che a Montanara, dapprima ferito, trovò poi la morte in una carica della cavalleria ungherese ¹⁶.

inoltre parte il dr. Aurelio Mazzarelli medico, il dr. Isidoro Ferrini, il chirurgo Raffaello Marchi, Valentino Innocenti “cultore di belle lettere”, Martino Cardi, don Francesco Duchi, don Orazio Crimini, don Narciso Tommencioni; in seguito don Pistolozzi venne a contrasto politico con alcuni di questi, come il Giovannini, il Ferrini, il Marchi, che seguirono il Becchini nel gruppo di oppositori al Granduca

14 Lucio NICCOLAI *David Lazzeretti e gli altri: entusiasmi e delusioni risorgimentali nella montagna amiatina* in “La Maremma nel Risorgimento” Effigi, Arcidosso 2011, p. 103

15 Lo ricorda il mancianesi Olinto Aldi, anch’egli ferito nella stessa battaglia. Lilio NICCOLAI *Manciano nel Risorgimento* in BSSM, 16, p. 99

Arcidosso dedicò due lapidi al suo concittadino: una nella chiesa della Madonna Incoronata, l'altra sulla facciata del Municipio¹⁷.

Ha giustamente rilevato Salvatore Di Salvo che la data di nascita di Pietro Pifferi che compare nella lapide dell'Incoronata (3 marzo 1826), è sbagliata: il Pifferi nacque il 30 marzo 1821 cinque anni prima del 3 marzo 1826!¹⁸

Viene da pensare che il lapicida abbia ridotto a 3 il 30 marzo e confuso il numero finale dell'anno, facendolo diventare da 1821 a 1826.

Anche ai due caduti di Casteldelpiano furono dedicate due lapidi, una delle quali si trova nella chiesetta di San Giuseppe¹⁹.

Quando nel 1848 si tennero le votazioni per eleggere il Deputato all'Assemblea Costituente Toscana, si propose quale candidato, in contrapposizione all'avv. Luigi Becchini, il dr. Giuseppe Venturucci medico di Seggiano, il quale sosteneva che un

16 F. VENOSTA *I toscani a Curtatone e Montanara*, p. 32. Pietro Pifferi faceva parte della 5° Compagnia del Secondo Battaglione fiorentino, mentre l'altro arcidosso Antonio Biagioli e il pianese Pier Luigi Barzellotti facevano parte del Battaglione Universitario; su Pietro Pifferi vd. S. DI SALVO *Pietro Pifferi eroe caduto a Montanara* in AST, 65-66, dicembre 2011, pp. 32, 39n

17 La lapide nella chiesa dell'Incoronata è così composta: **PIETRO PIFFERI/** NACQUE IN ARCIDOSSO IL 3 MARZO 1826/ SORTI' DA NATURA FERVIDO INGEGNO E CUORE/ GIOVINETTO SI RIDUSSE NEL REGNO DI NAPOLI/ DOVE PER ELETTI STUDI IN MATEMATICA E NELLE LINGUE/ E SINGOLARE PRONTEZZA AL DISEGNO/ FU CARO A MOLTI E PREGIATO/ AL GRIDO DELL'ITALICA INDIPENDENZA/ ACCORSE SOTTO IL SACRO VESSILLO/ E LASCIO' LA VITA SUL CAMPO DI MONTANARA/ IL 29 MAGGIO 1848/ A MEMORIA DEL NOBILE ESTINTO/ IL COMUNE DI ARCIDOSSO/ VOLLE CONSACRATA QUESTA PIETRA/ 1859. L'altra lapide è così concepita: AL CONCITTADINO/ **PIETRO PIFFERI/** MORTO A MONTANARA/ IL XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII/ AGLI EROI DELLA PATRIA/ CHE PONENDO A SERVIZIO DI LEI/ BRACCIO INTELLIGENZA AVERE/ IN LIBERTA' RIVENDICANDOLA/ NE CONQUISTARONO L'INDIPENDENZA/ AMMIRATO RICONOSCENTE/ IL POPOLO DI ARCIDOSSO/ NEL XXIX MAGGIO MDCCCXCIX/ POSE

18 S. DI SALVO, cit., p. 30

19 La lapide della chiesetta di San Giuseppe reca la seguente scritta: PACE E MEMORIA SEMPITERNA/ AI PRODI SOLDATI/ ACHILLE FRANCI E ANDREA FRATINI/ DI CASTEL DEL PIANO/ FULMINATI DALL'IRA NEMICA/ STRAZIATI DA INEFFABILE SVENTURA/ NEI CAMPI DI CURTATONE E MONTANARA/ SUGGELLARONO CON LA VITA/ LA SANTA CARITA' DELLA PATRIA/ L'AUREOLA DI GLORIA/ NE CIRCONDA IL SEPOLCRO/ DOV'E' SCRITTO/ IL TRIONFO D'ITALIA/ CI COSTA IL SANGUE DEI NOSTRI FRATELLI/ AH! NON FIA QUESTO/ INUTILMENTE VERSATO/ IL MUNICIPIO ED IL POPOLO/ NEL 11 GIUGNO MDCCCLXXII. L'altra lapide è più sintetica: ALLA MEMORIA / DEI DUE VALOROSI CONCITTADINI/ ACHILLE FRANCI/ ED ANDREA FRATINI/ CADUTI EROICAMENTE COMBATTENDO/ NEL CAMPO DI BATTAGLIA PRESSO/ CURTATONE E MONTANARA/ NEL MAGGIO 1848

candidato di Arcidosso avrebbe favorito solo quel paese; poi il Venturucci fu accusato di presunti brogli, che provocarono tumulti popolari, tanto che alla fine prevalse nel Distretto l'avv. Becchini, eletto con il maggior numero di voti alla Costituente Toscana; a sua volta il dr. Luigi Venturucci, cugino del candidato sconfitto Giuseppe Venturucci, scontento del risultato delle elezioni, istigò un tumulto a Montelaterone, tanto che ne fu chiesto l'arresto e la traduzione nelle carceri di Pitigliano ²⁰.

Nonostante tutto però ad Arcidosso regnava ancora una certa armonia tra le varie componenti "politiche" locali; quando il Granduca Leopoldo II lasciò la Toscana, imbarcandosi a Porto Santo Stefano per Gaeta (21 febbraio 1849), l'Arciprete Pistolozzi annunciò per primo la fuga del Sovrano e la creazione del Governo Provvisorio, ricorrendo alla favola di Esopo dell'asino e del basto per invitare il popolo a prestare obbedienza al nuovo Governo.

L'Arciprete poi si vedeva spesso in compagnia dei democratici, quando arringavano il popolo dalla Ringhiera Pastorelli, anche quando pronunciarono ingiurie contro il Granduca di Toscana.

Tuttavia don Francesco Pistolozzi, essendo stato criticato per il fervore dimostrato verso i democratici, si rifiutò di benedire "*l'innalzato simbolo della libertà*", quando venne ad Arcidosso il Lemmi come Commissario Democratico; tuttavia lo salutò pubblicamente quando partì per andare a Casteldelpiano per la stessa missione.

Ma ormai maturavano le condizioni, che portarono ad una forte divergenza tra don Francesco Pistolozzi e i repubblicani locali; dopo le delusioni della guerra federalista e la sconfitta, ad Arcidosso cominciarono, ad opera degli "*aderenti dei Becchini*", a circolare voci contro l'Arciprete, che a sua volta sparse la voce che volevano arrestarlo e portarlo in carcere a Firenze.

Frattanto si verificò il ritorno del Granduca Leopoldo II in Toscana, che avvenne con l'appoggio dalle truppe austriache, le quali entrarono in Firenze il 25 maggio 1849; ciò determinò la definitiva frattura tra il Granduca e le forze liberali; "*divenne allora visibile per la prima volta un'incrinatura che per Leopoldo II si sarebbe rivelata fatale, un'incrinatura che sotto una superficie ingannevolmente liscia si sarebbe sempre più allargata*" ²¹.

20 ASG Prefettura Granducale 217, cc. 76, 84, 120

21 F. PESENDORFER *La Toscana dei Lorena*, Sansoni, Firenze 1987, p. 184

Ritornato il Granduca, l'Arciprete tornò alla Ringhiera Pastorelli e parlò al popolo in suo favore e contro quelli, che ormai erano diventati suoi avversari, e poi tenne altra allocuzione dello stesso tenore in chiesa, dove il popolo era accorso a festeggiare. Venne quindi installata una Commissione Municipale, di cui fece parte con altri cittadini non compromessi anche don Pistolozzi, il quale si pose intelligentemente come pacificatore del paese di fronte al nuovo Governo granducale.

L'atteggiamento dell'Arciprete don Francesco Pistolozzi può apparire poco coerente e contraddittorio, ma è da pensare che in un primo momento egli avesse aderito alle riforme e all'idea dell'indipendenza italiana sulla scia del movimento neoguelfo e delle riforme dello stesso papa Pio IX, ma quando il Federalismo mostrò i suoi limiti e andò incontro al fallimento, le cose cambiarono.

Verso la fine del 1849 ad Arcidosso si erano formati ormai due partiti: quello dei "becchiniani" di idee repubblicane, molto più numeroso, composto da tutta la famiglia Becchini, dal dr. Isidoro Ferrini, dal medico Scopetani, dal chirurgo Raffaello Marchi, dall'ing. Giovanbattista Gori, dall'ing. Odoardo Raffagnini, dal dr. Giovanni Crimini Segretario Comunale, da Enrico Giovannini, da Valentino Innocenti, a cui si aggiungeva l'intero consistente Corpo Filarmonico di Arcidosso²², mentre quello dell'Arciprete don Francesco Pistolozzi era più ristretto e ne facevano parte i preti don Pietro e don Angelo Pistolozzi, don Luigi Maggi, don Luigi Monforti e il cappellano don Giuseppe Fatarella, Martino Farneschi, nipote di don Pistolozzi, Giuseppe Farneschi, Luigi e Niccolò Panneri, Domenico Raffanelli, il farmacista Camai, il mercante Antonio Maggi, l'ex agente Luigi Lorenzini.

C'era poi un gruppo di cittadini inizialmente non schierati, ma rimasti fedeli al Sovrano legittimo: il Gonfaloniere Francesco Fabbri, i preti don Augusto Giovannini e don Francesco Duchi, Domenico Pastorelli Soprintendente dell'Ospizio degli Esposti o dei Gettatelli, Pompeo Panneri, Basilio Basili.

Il sentimento nazionale dunque aveva fatto dei progressi ad Arcidosso, investendo una parte consistente della borghesia locale, ma non aveva ancora toccato il popolo (eccetto i componenti della Banda Musicale), il quale il giorno del ritorno del Granduca andò a festeggiare, ma non fece niente contro i repubblicani, nonostante qualche interessata sollecitazione, *"e la giornata passò senza fatti funesti"*²³.

22 Non sappiamo da quanti elementi fosse composta la Banda di Arcidosso, ma forse non si discostava dal numero di 25 individui, fornito intorno al 1865 da D. CARLOTTI, cit., p. 127

23 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

Nel nuovo stato di cose ad Arcidosso fu chiuso il Circolo repubblicano, di cui facevano parte i Becchini e molti del loro partito, che probabilmente mantenevano corrispondenza con il compaesano abate Paolo Pifferi.

Ma in Toscana l'insofferenza verso la repressione del regime austro-lorenese era alta e determinò agitazioni popolari in varie parti del Granducato; anche ad Arcidosso nel dicembre 1849 scoppiò un tumulto popolare, che *“avrebbe a lungo diviso l'autorità governativa dalla giustizia ordinaria, più garantista nel vedere soltanto la colpa dell'inobbedienza dove si voleva individuare la sovversione”*²⁴.

In conseguenza della repressione si formarono in alcune zone della Maremma gruppi di opposizione, come il Partito detto degli Anarchisti a Massa Marittima e il “Partito cosiddetto Demagogico” (il già citato partito “becchiniano”) ad Arcidosso.

La designazione di “Partito Demagogico” non è un vero e proprio nome di un “partito” come si intende comunemente, quanto piuttosto una più generica indicazione data per bollare come “forze demagogiche” quelle che lo sostenevano; d'altra parte una simile designazione si trova in altre parti d'Italia ed anche in circolari del Ministero dell'Interno della Toscana²⁵; infatti il Ministero dell'Interno di Firenze il 19-2-1851 avvertiva il Prefetto di Grosseto di un progetto sovversivo *“del partito demagogico”* e in altra inviata sempre al Prefetto alcuni mesi dopo il 25-8-1851 si diceva che *“la setta demagogica”* avrebbe adottato, per disposizione dei suoi capi, un distintivo di ricognizione dei suoi adepti, costituito da una cintura di pelle lucida, larga circa tre dita, fermata con fibbia di acciaio alla sommità dei calzoni e una *“striscia di roba di figure”*, da nascondere nelle tasche interne dell'abito²⁶.

Tuttavia in Maremma predominavano i moderati monarchico-costituzionali, mentre relativamente pochi erano sia i reazionari che i repubblicani.

24 F. BERTINI *Risorgimento e questione sociale*, Le Monnier, Varese 2007, p. 42; vd. anche S. DI SALVO *L'abate Paolo Pifferi...*, cit., p. 15

25 Nel 1850 un lombardo, fermato dalla polizia, è definito *“in relazione con il Comitato demagogico del Piemonte”*. F. BERTINI, cit., pp. 94, 191

26 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

Secondo Adua Rocchi *“tolti alcuni Comuni, come Orbetello, Arcidosso, Santa Fiora, dove il principio assolutista aveva sempre trovato larga aderenza, nel resto della provincia dovevano essere proprio i moderati a prevalere”*²⁷.

Ma risulta chiaramente da quanto esposto finora che Arcidosso non era certo orientato verso l'assolutismo, anzi i repubblicani oppositori del regime avevano una presenza consistente e ramificata; semmai ad Arcidosso appaiono piuttosto deboli proprio i moderati.

Forse la Rocchi è stata tratta in inganno da molti rapporti settimanali del Delegato di Arcidosso, che spesso parlano di spirito pubblico tranquillo e di popolo amante dell'ordine.

D'altra parte il partito *“becchiniano”* di anima repubblicana, di fronte alla Reazione, che era seguita al ritorno del Granduca sorretto dalle baionette austriache, momentaneamente *“tace e rugge”*, cercando di starsene quieto per non dare *“il benchè minimo emergente... per fargliene carico in qualsiasi senso”*, sforzandosi di mantenersi rispettoso delle leggi dell'Autorità costituita²⁸; nel contempo però teneva segrete corrispondenze con i democratici di Castel del Piano e di Santa Fiora.

Non mancarono diverbi tra aderenti ai due *“partiti”* formati in Arcidosso: nel giugno 1850 in una bottega vennero a male parole Eugenio Nobili Tartaglia, Direttore del Corpo Filarmonico arcidosso, e Luigi Gori capobanda con don Angelo Pistolozzi, che chiamò i Bandisti *“una canaglia infame”*, mentre Felice Nobili Tartaglia, legnaiolo di misera famiglia si scontrò sempre a parole con don Luigi Maggi, prete di Parma emigrato ad Arcidosso²⁹.

Ben presto però i repubblicani rialzarono la testa, favoriti da un'importante presenza nell'Amministrazione Comunale, dove accanto al Gonfaloniere Fabbri fedele al Granduca, erano riusciti ad esprimere i Priori componenti il Magistrato Comunitativo: Luigi Becchini, Isidoro Ferrini, Valentino Innocenti, oltre al Segretario Giovanni Crimini; inoltre era ritornato ad Arcidosso *“il ben cognito prete Paolo Pifferi”*, il quale, *“non temendo egli di nessuno”*, si era messo alla testa del *“partito*

27 A. ROCCHI *Come la Maremma divenne italiana* in BSSM, 18, giugno-dicembre 1968, p. 123

28 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852, fasc. *“Partito Demagogico”*

29 Idem

demagogico” e lo incoraggiava a dare dimostrazione di forza e a tentare di predominare localmente.

L'Abate Pifferi, *“fervente agitatore politico”* come lo definisce Salvatore Di Salvo, aveva lasciato la Toscana nel maggio 1849 all'arrivo degli austriaci, evitando l'arresto; evidentemente riuscì poi, non si sa come, a rientrare ad Arcidosso sua patria, dove si trovava con certezza nel settembre 1850; qui poteva contare sicuramente sulla protezione del parentado e dei repubblicani e probabilmente su un atteggiamento di tolleranza delle autorità locali, che non pare abbiano agito contro di lui ³⁰.

Uno stemma medico distrutto in odio al Granduca

Nel 1850 accadde un episodio, che dimostrò come il “partito demagogico” non aveva più timore di mostrare la propria forza anche pubblicamente.

Nel giugno di quell'anno il Consiglio Municipale deliberò di fare un pubblico orologio sulla Porta di Mezzo di Arcidosso e ne furono affidati i lavori in acollo all'impresario Luigi Bottinelli sotto la direzione dell'Ingegnere Odoardo Raffagnini.

Il 2 agosto 1850 fu volutamente fatto cadere un grande stemma medico di pietra, che si trovava in mezzo ad altri due stemmi sulla Porta di Mezzo.

Nel cadere lo stemma si spaccò in due parti, che a colpi di mazza furono ridotti a pezzettini da alcuni del “partito demagogico”: il chirurgo Raffaello Marchi con suo figlio e Giuseppe Becchini, figlio di Luigi.

Mentre lo stemma medico veniva distrutto, essi ridevano e dicevano ad alta voce: “Bisognerebbe fare così a tutte le Armi dei Granduchi” e a sua volta Isidoro Ferrini, che era presente, diceva: “Arcidossini, le palle dei Medici l'avete più?” e rideva insieme all'ing. Odoardo Raffagnini, l'incaricato dei lavori, che stava lì a vedere ³¹.

L'azione di evidente vilipendio rivolto pubblicamente al Granduca, ma anche la distruzione di un cimelio storico, che nel 1799 *“era stato rispettato persino dai francesi”*, provocò reazioni non solo nel partito avverso.

Fin dal giorno successivo cominciarono a partire lettere indirizzate al Prefetto di Grosseto, che segnalavano il fatto increscioso, commentando amaramente: *“tanto si osa dai nostri Priori”* e aggiungendo: *“intenda una volta che la ruina di questo luogo sono i premiati da esso (Governo)”*.

³⁰ La presenza dell'Abate Paolo Pifferi ad Arcidosso, finora sconosciuta, è attestata da due reclami contro il “partito demagogico” del 7 e 12 settembre 1850. ASG Prefettura Granducale 217 Affari riservati 1849-1852

³¹ ASG Prefettura Granducale 217, fasc. “Affari riservati 1850. Atterramento Arme medica ad Arcidosso”

Anche il Delegato di Arcidosso dichiarava che l'Arme medicea era stata staccata a forza, buttata a terra con disprezzo e polverizzata a colpi di mazza, indicando i responsabili, mentre il Gonfaloniere tentava di attenuare la portata della vicenda, dicendo che lo stemma di peperino era consunto e deturpato ed era stato tolto per mettere il pubblico orologio³².

A loro volta l'Arciprete Pistolozzi, Pompeo Panneri, Domenico e Luigi Pastorelli inviarono il 12 agosto una protesta per quanto accaduto, precisando che l'accollatario Bottinelli, di fronte ai reclami di parecchia gente per la distruzione dello stemma mediceo, rispose che doveva fare ciò che gli veniva comandato (come a dire che i responsabili erano i suoi datori di lavoro), e segnalando che ora si cercavano firme, anche false, di persone qualificate per far credere che il fatto fosse stato casuale³³.

In effetti gli esponenti del "partito demagogico", di fronte alle proteste di tante persone, cercarono subito di correre ai ripari.

Dapprima fecero circolare la diceria che l'ing. Raffagnini aveva ordinato altro stemma e aveva fatto rompere quello su ordine del Magistrato, *"voce fatta correre ad arte per contenere i molti che si lagnano di tale procedimento"*.

Poi, visto che gli animi non si placavano, fu stilata una memoria difensiva dai Priori Luigi Becchini e Isidoro Ferrini, sostenuta anche dal Priore Valentino Innocenti e dal Segretario Giovanni Crimini, sulla faccenda della distruzione dello stemma mediceo; nella memoria, dopo aver richiamato la delibera del Comune riguardo alla costruzione di una torre per l'orologio pubblico e l'affidamento dei lavori all'ing. Raffagnini, si diceva che nel luogo, in cui doveva essere fatta la costruzione della torre, vennero rafforzate le mura vetuste, dove c'erano alcune Armi comprese quelle della Comunità e dei Medici; quest'ultima, consunta e deturpata e di nessun pregio, era enorme e pesantissima e faceva ostacolo al lavoro; fu abbassata alla presenza della Commissione di Vigilanza e del popolo, ma si spezzò e perciò gli accollatari la ruppero per recuperarne ferramenta e piombature, essendo ormai inutile; poi alcuni

32 Oggi sulla torre dell'Orologio sopra la Porta di Mezzo compare uno stemma marmoreo con l'insegna del Comune di Arcidosso, che pare di fattura recente, mentre sotto l'arco a sesto acuto della porta è stata messa una lapide con i risultati del plebiscito. Forse i tre stemmi che si trovavano sulla Porta di Mezzo prima della distruzione di quello dei Medici facevano il paio con i tre che ancora compaiono sulla Porta del Castello, che presenta al centro lo stemma mediceo, innalzato al tempo del Granduca Cosimo II nel 1610, come appare dalla sottostante scritta poco leggibile, alla sua destra quello della Comunità di Arcidosso, alla sua sinistra uno stemma ora indecifrabile

33 ASG Prefettura Granducale 217, fasc. "Affari riservati 1850. Atterramento Arme medicea ad Arcidosso"

individui hanno pensato di trarne partito, insinuando con malizia che lo stemma era stato rotto con disprezzo, *“cercando insomma di dare apparenza politica anche alla rottura di un pezzo di sasso”*³⁴.

La memoria fu sottoposta al Consiglio Comunale ed approvata il 22 agosto 1850, nonostante la contrarietà del Gonfaloniere e del Cancelliere Comunitativo.

Però al momento in cui la memoria doveva essere spedita alle Autorità superiori, il Gonfaloniere Francesco Fabbri si rifiutò di firmarla *“perché piena di menzogne”*, nonostante le forti pressioni a cui fu sottoposto dai Priori; allora fu Luigi Becchini come primo Priore ad incaricarsi di inviarla al Prefetto e al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Intanto le accuse che si appuntavano particolarmente contro l'ing. Odoardo Raffagnini per la distruzione dello stemma mediceo, provocò un'ulteriore reazione del “partito demagogico”, che poteva contare sull'appoggio del Municipio e si arrivò addirittura a chiedere l'allontanamento del Delegato di Governo e del Pretore di Arcidosso, accusati di connivenza con il “partito dell'opposizione”, i cui componenti venivano indicati dai “becchiniani” come i *“fautori dei disordini”*; il Delegato e il Pretore si difesero dalle accuse e non mancarono di lamentarsi presso le superiori Autorità contro *“gli agitatori di questo popolo”*, sostenuti dalla famiglia Becchini *“con i suoi satelliti”*, ma non andarono oltre.

A sua volta il Gonfaloniere Fabbri il 27 agosto inviò una protesta contro la nefanda richiesta di allontanamento dei Ministri Politici locali e per la violenza morale subita per non aver voluto firmare la memoria difensiva e anzi per aver cercato inutilmente di non farla venire alla luce; tuttavia il mite Gonfaloniere, pur auspicando che *“la demagogia non faccia progressi in pregiudizio di questa popolazione e con dispiacere poi del Real Governo”*, concludeva chiedendo *“pro bono pacis”* che i Ministri attuali restassero alla guida del Comune³⁵.

Nella stessa data fu inviata una lettera di accusa contro Luigi Becchini e Isidoro Ferrini, i quali venivano incolpati di cercare di deviare gli impiegati granducali e di voler essere ossequiati e favoriti, disprezzando quelli che *“pensano e agiscono rettamente”*³⁶.

34 Idem

35 Idem

36 Idem

In questi giorni altri segni di insofferenza si registrarono sull'Amiata, dove alla fine di agosto 1850 a Castellazzara addirittura il prete don Aurelio Conti guidò il popolo a liberare un giovane renitente alla Milizia; ma probabilmente il fatto non va interpretato in senso politico, ma solo come un'espressione di sollecitudine del prete verso un suo parrocchiano³⁷.

Ad Arcidosso invece anche nel mese di settembre 1850 si andò avanti con diatribe, reclami e accuse.

Il 7 settembre il Ministro dell'Interno Landucci scriveva al Prefetto di Grosseto che *“continuano le lagnanze sul contegno provocante e sulle sistematiche vessazioni, onde i tranquilli abitanti di Arcidosso si dicono passivi ad opera del Partito Demagogico e l'accluso reclamo contro i noti Paolo Pifferi, Luigi Becchini e Odoardo Raffagnini ne offre indubbia riprova. Perché non si sono presi i provvedimenti autorizzati dal Regolamento di Polizia, rompendo questa associazione? La Delegazione locale non sembra aver segnalato il male per quello che è”*.

In effetti pareva che le Autorità granducali, a cominciare da quelle locali, procedessero con timidezza verso il “partito demagogico” arcidosso, che invece diventava sempre più tracotante.

Ne da atto con chiarezza una successiva lettera anonima (ma di qualche “realista” fedele al Sovrano), scritta il 12 settembre 1850 al Pretore di Grosseto:

“ Sarebbe tempo di troncare tale abominevole pianta di cittadini, che s'interessano nelle passate vicende politiche come rivoluzionari assetati di anarchia... Passeggiano il nostro territorio liberamente... millantando essere loro i capi dei paesi e città, per essere troppo sciolti di braccio nella stampa... per animar coloro che vivono speranzati di una vicina generale rivoluzione, siccome caldi ritrovandosi in tal genere nella città di Arcidosso... Evvi l'esaltato in genere anarchico don Paolo Pifferi, vociferando sovente non a molto susciterà reazione, non temendo egli di nessuno, essendosi messo alla testa di un partito demagogico, ad esso esiste (aderisce n.d.r) tutta la famiglia Becchini, il medico Scopetani, il chirurgo Marchi, l'ingegnere di Arcidosso Giovan Battista Gori e tutta la Banda Filarmonica; il reciproco carteggio silenzioso con Santa Fiora e Castel del Piano fa nel complesso di ciò a noi amatori del

37 Lo fa pensare il fatto che poi il clero di Castellazzara, dove non pare esserci stata una significativa presenza patriottica, si dimostrò contrario all'Unità. Per l'episodio vd. F. BERTINI, cit., pp. 95, 588. A Castellazzara si ha notizia, peraltro incerta di un solo garibaldino; Josafat Piccinetti, che forse partecipò agli avvenimenti del 1867; E. LOLI in “La Voce dell'Orso”, 2, aprile 2011, p. 7

Trono Monarchico temere prestissimo uno sconvolgimento di cose. Le autorità al presente sono gravemente derise, unitamente al subalterno (personale n.d.r.) inserviente, insomma sembra siamo tornati al primiero stato anarchico, laonde abbiamo risentito più danno noi realisti di coloro contrari alla Monarchia. Finalmente persuasi che avendo V.E. ben compreso tutto ciò, voglia realmente porre riparo a tanto male, ma non coll'espedito di mandare dei discorsi, ma invece uomini e forza, altrimenti siamo costretti ad un passo non pur anche conosciuto dall'E.V. quale potrebbe assai dispiacere” ³⁸.

Ma nonostante tutte le segnalazioni e le sollecitazioni, le Autorità non presero particolari provvedimenti nei confronti dei rappresentanti del “partito demagogico” di Arcidosso. D'altra parte in quel periodo le tensioni in varie parti della Toscana erano alte e forse si ritenne prudente non esasperare gli animi.

Il decennio di preparazione ad Arcidosso

Nello stesso anno 1850 il dr. Luigi Becchini, ricordandosi che l'anno successivo 1851 sarebbe caduta la ricorrenza della festa venticinquennale della Madonna Incoronata presso il Santuario della Madonna delle Grazie³⁹, propose che il Municipio ne prendesse l'iniziativa, affinché tale festa potesse riuscire la più brillante e decorosa possibile anche per una generale riconciliazione. La proposta fu votata all'unanimità e il dr. Becchini si munì dei permessi necessari, invitando poi ad una riunione tutte le primarie persone di Arcidosso perché contribuissero all'iniziativa con il denaro e con *“il saggio consiglio”*; anche il popolo aderì di comune accordo per raccogliere il denaro necessario con questue ed offerte, anche *“per ottenere la grazia di rivedere Arcidosso concorde per intercessione della Vergine”* ⁴⁰.

Ma l'Arciprete, a cui dava molto fastidio non aver pensato lui a tale ricorrenza, considerando l'iniziativa del Municipio (e ancor più del suo principale avversario)

38 ASG Prefettura Granducale 217, fasc. “Affari riservati 1850. Atterramento Arme medicea ad Arcidosso”

39 E' nota la vicenda della costruzione della chiesa della Madonna delle Grazie, voluta dagli arcidoscini per ringraziare la Santissima Vergine per la cessazione della peste del 1348; quando l'immagine di Maria Santissima venne fatta incoronare nel 1728, assunse il titolo di Madonna Incoronata e come tale venerata; vd. G. CONTRI *Storia di Arcidosso*, Arcidosso 1890, pp. 108-110 e G. MORGANTI *Il Santuario della Madonna delle Grazie o dell'Incoronata. Note storico-architettoniche* in “Le chiese di Arcidosso e la Pieve di Lamula” (a cura di C. PREZZOLINI), Periccioli, Siena 1985, p. 137,143-144 e 149

40 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

quasi una invasione nel campo più propriamente religioso di sua pertinenza, cominciò una sorda opposizione.

Così due benestanti: Domenico Pastorelli e Pompeo Panneri, influenzati da don Pistolozzi, non vollero aderire e firmare il cartone per le offerte; poi di fronte alle critiche del popolo, il Pastorelli rese noto che a proprie spese avrebbe fatto dono alla Madonna di una pianeta di ricca stoffa col vincolo che venisse usata nelle feste solenni, in cui ci fosse necessità di maggior decoro.

Inoltre quando il dr. Becchini chiese ai tre parroci di Arcidosso di invitare il popolo a fare oblazioni in denaro o in generi per la festa, mentre due parroci aderirono, l'Arciprete dichiarò che egli *“senza preventivo ordine del suo Ordinario (il Vescovo di Montalcino n.d.r.) né gli altri avrebbero potuto fare quelle pubblicazioni”*.

Ciò provocò il risentimento popolare e il Delegato di Governo dovette andare dall'Arciprete, che alla fine fu convinto e fece l'invito al popolo ma *“con freddo parlare”*.

In seguito fu invitato per la festa della Madonna Incoronata il Vescovo di Montalcino, il quale, essendo in quella data impegnato, indicò in sua sostituzione il Vescovo di Sovana-Pitigliano Mons. Giacomo Barzellotti.

Quest'ultimo venne contattato mentre si trovava a Piancastagnaio⁴¹ ed accettò, compresa la proposta di essere ospitato con il suo seguito a palazzo Becchini, di cui gli veniva messo a disposizione il primo piano.

Quando lo venne a sapere don Pistolozzi, subito cercò di convincere il Vescovo a non accettare palazzo Becchini, bensì palazzo Pastorelli, come era accaduto in altre circostanze, ma Mons. Barzellotti non ne volle sapere e *“per la forza del dignitoso suo decoro rimase inflessibile nella parola data”*⁴².

L'Arciprete Pistolozzi comunque durante tutto il periodo della festa, celebrata solennemente⁴³, non volle mai entrare in casa Becchini e i tentativi fatti da Mons. Barzellotti di rappacificazione tra i due andarono a vuoto.

41 Il Vescovo Giacomo Barzellotti, che aveva fatto trasferire ufficialmente nel 1845 la sede vescovile dalla decaduta città di Sovana a Pitigliano, era di Piancastagnaio e vi soggiornava soprattutto in estate in forza delle abitudini maremmane dell'estatatura

42 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

43 In tale occasione a destra della facciata fu costruito il campanile, anche se poi venne inaugurato solo nel 1901; G. CONTRI, cit., p. 115 e G. MORGANTI, cit. p.149

Così non ci fu riconciliazione e il popolo, le cui speranze andarono deluse, era molto indignato e all'Arciprete fu appioppato il soprannome di "Tenebrone".

Anche in occasione delle missioni, che avvennero ad Arcidosso agli inizi del 1852 con l'indulgenza giubilare, non ci fu possibilità di reciproco perdono tra le due parti e i sacerdoti, venuti da Firenze a tal fine, indignati, non vollero essere ospiti da don Francesco Pistolozzi, ma preferirono alloggiare da persone secolari⁴⁴.

Intanto nel corso dell'anno 1851 e poi nel 1852 si intensificarono le segnalazioni di arrivo in Maremma di elementi sediziosi e anarchici, che venivano per organizzare Comitati Rivoluzionari e preparare agitazioni ed insurrezioni; si diceva che associazioni politiche segrete si nascondessero dietro nomi apparentemente insospettabili, come quella che usava per gli iscritti una scheda con l'intestazione: "La Santissima Compagnia del Sacro Cuore di Gesù per assistere gli infermi e accompagnare i morti" oppure come l'Associazione Letteraria dall'ambiguo nome "La Catena dei Martiri e dei vendicativi del Popolo"⁴⁵.

Nel 1851, dopo il Concordato con la Chiesa cattolica del 25 aprile, vennero colpiti in Toscana gli ambienti della riforma protestante, che avevano anche contatti con il movimento liberale; vari esponenti della riforma religiosa, seguaci del Conte Piero Guicciardini, vennero mandati al domicilio coatto in Maremma e qualcuno anche sull'Amiata, come Callo Polaini a Cinigiano⁴⁶.

Ormai il sospetto si insinuava come una malapianta: ai primi di settembre 1851 dal Ministero dell'Interno si indagò persino sull'Arciprete Pistolozzi, chiedendo se egli, in occasione della festa fatta in suo onore, mentre tesseva le lodi del Sovrano nel suo sermone nella chiesa di Arcidosso, avesse annoverato tra "*le grazie*" del Granduca e

44 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852. Non mancarono altri motivi di critica e di chiacchiericci tra il popolo, per episodi spiccioli attinenti a certi comportamenti di don Giuseppe Fatarella, cappellano dell'Arciprete, a cui quest'ultimo lasciava l'incarico di sostituirlo in sua assenza, invece che ricorrere ad uno degli altri due parroci; don Fatarella, ad esempio, per la festa dell'Annunziata, al momento della benedizione, si interruppe per rimproverare alcuni, che si erano inchinati invece di inginocchiarsi, o il Venerdì Santo fece incamminare la processione del Cristo Morto prima che uscisse la statua della Madonna Addolorata

45 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

46 F. BERTINI, cit., p. 190. Altri furono inviati a Piombino, Montieri, Roccastrada, Giuncarico, Orbetello. Alcune città toscane avevano favorito una certa penetrazione della propaganda protestante e a Firenze si erano formate un paio di comunità evangeliche

come *“motivo di particolare devozione”* lo Statuto del 1848, che già in aprile era stato temporaneamente sospeso ⁴⁷.

Un'altra vicenda disdicevole riguardò l'Arciprete verso la fine del 1852: qualcuno cercò di infangarlo con un falso libello indirizzato al Prefetto contro il Gonfaloniere Francesco Fabbri, nel quale comparivano le firme di Domenico Pastorelli e di don Francesco Pistolozzi; sul momento il buon Gonfaloniere ne fu colpito, tanto da pensare a rinunciare a tutti gli impieghi e andarsene da Arcidosso, ma fu facile rendersi conto che le firme, maldestramente apposte, erano false e non rimase che aprire le indagini per tentare di individuare il responsabile⁴⁸.

La lotta politica ad Arcidosso minacciava di assumere forme riprovevoli, ma *“gli anni successivi segnarono una stasi nel movimento patriottico e nell'interesse per gli avvenimenti politici, sia in Maremma che in tutta la Toscana: la scarsità dei raccolti e il colera distrassero le menti verso obiettivi più immediati”* ⁴⁹.

Anche sull'Amiata momenti difficili a causa di cattivi raccolti si preparavano per la popolazione, specie quella più povera, nell'inverno 1853-1854.

Così il Gonfaloniere Fabbri, da poco confermato nella sua carica, nel febbraio 1854 si recò a Siena, dove poté comprare una consistente partita di grano, che fu venduta ai poveri di Arcidosso al prezzo di costo, senza alcun rincaro⁵⁰.

Ma anche l'annata successiva fu scarsa per i cereali e anche per l'uva a causa della crittogama; per fortuna sopperì il raccolto delle castagne, che si rivelò abbondante, tanto che gli arcidoscini non mancarono di rendere grazie *“all'Altissimo per l'ottenuta ubertosità della raccolta”* con sacra funzione e processione solenne; però l'anno dopo 1855 anche la raccolta delle castagne fu scarsa.

Le preoccupazioni materiali non consentivano di lasciarsi andare a divertimenti; forse anche per questo fu un fiasco l'apertura annuale del teatro di Arcidosso, il 7 gennaio 1855, con la famosa opera in musica *“Il Barbiere di Siviglia”*⁵¹.

47 ASG Prefettura Granducale 217, Affari riservati 1849-1852

48 Idem

49 A. ROCCHI, cit., p. 124

50 ASG Prefettura Granducale 403, Rapporti del Delegato di Arcidosso 1854-1857

Mentre la popolazione combatteva, tra alti e bassi, con il rischio della fame, altri pericoli si profilavano con una recrudescenza del brigantaggio nella zona.

Più volte nel 1854 vennero segnalati malviventi, che dallo Stato Pontificio penetravano, soprattutto attraverso la Sforzesca, in territorio toscano verso l'Amiata.

Alla fine di gennaio venne arrestato proprio alla Sforzesca ed estradato tale Giovanbattista Mancini, reo di omicidio a Genzano e che lì si era rifugiato.

Poco dopo la metà di luglio ancora alla Sforzesca erano avvenute rapine e tentativi di estorsione ai danni del Duca Sforza e dei suoi dipendenti; i gendarmi però riuscirono a sorprendere in una capanna vicina a Selvena due banditi di triste fama: Luigi Sardi detto Gigione e il complice Orazio Goretti, che da anni infestavano le campagne maremmane.

Poco dopo si diffuse un certo terrore nella popolazione per la comparsa di due individui sconosciuti, armati di fucile, prima alla Sforzesca poi nei pressi di Selvena, che cominciarono a mandare lettere minatorie per estorcere denaro; i gendarmi alla fine di luglio riuscirono a catturare anche questi e portarli in prigione⁵².

In quegli anni inoltre notevole preoccupazione destava il diffondersi di una epidemia di colera, che durò fino al 1856; Arcidosso comunque ne rimase esente, tanto che già ai primi di ottobre 1855 la popolazione, sotto la guida dell'Arciprete e dei parroci, provvedeva a rendere grazie alla Madonna Incoronata, che era appunto "*sotto titolo delle Grazie*" perché era "*rimasto salvo il paese dal morbo asiatico*"⁵³.

Comunque Luigi Becchini cercava di rimanere punto di riferimento, ospitando nel suo palazzo personaggi e funzionari, come aveva fatto con Mons. Giacomo Barzellotti Vescovo di Sovana-Pitigliano e come fece nel luglio 1854, quando venne l'Ingegnere Capo del Compartimento Grossetano Evangelista Lombard per verificare le cause del degrado della Pieve di Lamula; anche costui infatti fu ospitato a palazzo

51 Idem. Il Teatro di Arcidosso "*ha pur sempre il vanto di essere il più antico della provincia... nelle gare campanilistiche ai primati*", come ricorda S. DI SALVO *L'Abate Paolo Pifferi...*, cit., p. 6, sulla scorta di A. ADEMOLLO *I monumenti medioevali e moderni della Provincia di Grosseto*, Tip. dell'Ombrone, Grosseto 1894, p. 18: Il Teatro infatti era stato fondato nel 1741 dall'Accademia degli Unanimi, poi regolata da uno Statuto approvato nel 1847; D. CARLOTTI, cit., pp. 126-127

52 ASG Prefettura Granducale 403, Rapporti del Delegato di Arcidosso 1854-1857

53 Idem

Becchini, dove pernottò per tornare poi a Scansano, in cui gli uffici del capoluogo di Grosseto si trasferivano durante il periodo estivo per l'estatatura⁵⁴.

Ciò facilitava il mantenimento delle cariche pubbliche di Luigi Becchini e dei suoi aderenti in seno all'Amministrazione Municipale di Arcidosso; il Becchini era ormai il capo riconosciuto del "partito demagogico" dopo che se ne era andato l'Abate Paolo Pifferi, che forse si rifugiò all'estero e nel 1853 pare che fosse a Londra⁵⁵.

Intanto sotto la guida di Cavour il Regno di Sardegna, partecipando nel 1855-1856 alla Guerra di Crimea, si collocava nel gioco internazionale delle potenze europee e si poneva al centro delle speranze degli italiani.

Il fallimento di Pisacane con la spedizione di Sapri nel giugno 1857 fu sfruttata da Cavour per convincere i mazziniani dell'inutilità dei tentativi insurrezionali come concepiti da Giuseppe Mazzini, e della necessità di stringersi attorno alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II; proprio per questo, poco dopo la sfortunata spedizione di Sapri, fu creata la Società Nazionale allo scopo di raggruppare patrioti di qualsiasi provenienza attorno al programma sintetizzato dal motto: "Italia e Vittorio Emanuele".

La Società Nazionale si diffuse anche in Maremma e "se ne trovano promotori in ogni Delegazione"; sull'Amiata ne fecero parte esponenti come Luigi Bulgarini di Santa Fiora e Antonio Traversi di Piancastagnaio, e repubblicani mazziniani come il dr. Luigi Becchini e Isidoro Ferrini di Arcidosso, che si avvicinarono così all'idea di sostenere il Piemonte, pur di raggiungere la sospirata unità e indipendenza d'Italia⁵⁶.

Comunque in questi anni la situazione di Arcidosso appare quella descritta da un rapporto del Delegato, i cui contenuti sono peraltro simili a molti altri rapporti di quel periodo: "Nei popoli di questo Distretto vige il buon ordine, perché gli abitanti, quantunque siano di carattere fervido e facile ad accendersi, i più per sentimento religioso, alcuni forse anche per timore delle Leggi, rispettano gli Ordini del Governo e le Autorità..."⁵⁷.

54 Per il fenomeno dell'estatatura vd. *Estatatura 1897-1997*, Atti del Convegno per il Centenario, I Portici Ed., Grosseto 1999; in particolare per Scansano vd. A. BIONDI *L'estatatura a Scansano: mutamenti economico sociali ed urbanistici*, all'interno del suddetto volume, pp. 51-66

55 S. DI SALVO *L'Abate Paolo Pifferi...*, cit., p. 10

56 A. ROCCHI, cit., 19, p. 125

La II Guerra d'Indipendenza e l'Unità

Ormai grazie all'opera di Cavour, che dopo un lungo e complesso lavoro riusciva a stabilire un'alleanza tra la Francia e il Piemonte il 30 gennaio 1859, si avvicinava l'ora della II Guerra d'Indipendenza, che scoppiava alla fine di aprile di quell'anno.

Proprio all'inizio delle ostilità, una grande manifestazione popolare a Firenze il 27 aprile costringeva il Granduca alla fuga, senza alcuno spargimento di sangue.

Il 6 maggio si ebbe l'adesione al Governo Provvisorio Toscano di Massa Marittima e Montieri e subito dopo di Grosseto, di Scansano, di Pitigliano, di Sorano, di Manciano e di Santa Fiora.

Bettino Ricasoli assunse i poteri, a Siena e Grosseto furono destituiti i Prefetti rei di simpatie con i Lorena e in Maremma vennero destituiti altri sette Gonfalonieri, quelli di Scansano, Orbetello, Castiglion della Pescaia, Pitigliano, Manciano, Arcidosso e Santa Fiora ⁵⁸.

Sotto la guida di Bettino Ricasoli il Governo Provvisorio manifestava la volontà di unione al Piemonte, ma Vittorio Emanuele II, per riguardo alla Francia, evitò di accettare la dittatura, che gli era stata offerta e si limitò a inviare un Commissario nella persona di Carlo Boncompagni.

Sull'Amiata intanto si accendevano i primi entusiasmi per la causa italiana: chi aveva compreso il significato della causa nazionale e aveva mezzi offriva denaro per le spese di guerra⁵⁹, mentre i Municipi adottavano *"alcuni temperamenti"* per provvedere somme di denaro allo stesso scopo; la classe dei campagnoli invece se ne restava ancora in disparte, sebbene *"sempre più tende ad informarsi delle cose del giorno"*; tuttavia –afferma il Delegato di Arcidosso- ai campagnoli non piaceva la vita militare e quei giovani, che in un primo momento si volevano arruolare tra i volontari, già facevano ritorno a casa; per mantenere vivo il sentimento di italianità si tennero nelle chiese, a spese dei Municipi, uffizi di suffragio dei caduti di

57 ASG Regia Prefettura 296, rapporto settimanale del Delegato di Arcidosso del 26-29 maggio 1859

58 A. ROCCHI, cit., 19, pp. 53, 61

59 ASG Regia Prefettura 296. Le offerte però ebbero un certo rallentamento quando poco dopo, ai primi di giugno, vari possidenti di Casteldelpiano e di Montegiovi subirono danni agli oliveti ed ai vigneti per la grandine

Curtatone e Montanara il 28 maggio ad Arcidosso, a Santa Fiora, a Cinigiano e il 30 maggio a Casteldelpiano ⁶⁰.

Le buone notizie dal fronte di guerra provocavano entusiasmo e pubbliche manifestazioni di giubilo: le prime vittorie seguite dall'insurrezione di Milano il 6-7 giugno, poi le vittoriose battaglie dei franco-piemontesi a Solferino e San Martino il 24 giugno, vennero celebrate spontaneamente ad Arcidosso, Santa Fiora, Casteldelpiano con spari, sventolio di bandiere tricolori, con l'illuminazione serale delle finestre delle case ed esecuzioni musicali del Corpo Filarmonico nelle strade, mentre furono accesi fuochi in cima a Montelaterone.

Tuttavia sull'Amiata ed in particolare ad Arcidosso, al di là delle spontanee celebrazioni delle vittorie "italiane", *"lo spirito pubblico era tranquillo ed alieno dalle manifestazioni di piazza"* ⁶¹, salvo piccoli marginali episodi locali:

- il 13 giugno il sellaio Enrico Guder, francese ma da anni abitante a Roccalbegna, in stato di ubriachezza all'osteria, cominciò a vantare la Nazione Francese *"emettendo espressioni dispregevoli contro la Nazione Italiana, reputandola in sostanza vilissima e punto abile in guerra"*; ciò provocò lo sdegno di molti presenti e solo l'allontanamento del Guder da parte delle forze dell'ordine evitò una rissa;
- la stessa sera ad Arcidosso il bracciante Cosimo Corsini, dopo essersi alquanto ubriacato all'osteria, fece inopportune osservazioni ad un gendarme perché aveva sempre i bottoni dell'uniforme con lo stemma granducale; il gendarme rispose piccato che non erano ancora arrivati i bottoni nuovi e poi il bracciante fu richiamato perché non poteva permettersi simili osservazioni;
- Il 28 giugno si verificò un alterco ad Arcidosso tra il prete Isidoro Panneri e il colono Sabatino Petrini; il prete accusò pubblicamente il Petrini di essere un reazionario, perché il giorno prima, trovandosi da soli in campagna, il Petrini lo aveva apostrofato per avere appuntata sul petto la coccarda tricolore e parlando a favore degli Austriaci; anche in tal caso si rischiò una lite, comunque il Petrini e un suo garzone Giuseppe Grossi furono ammoniti perché ritenuti effettivamente reazionari;

60 ASG Regia Prefettura 296, rapporto settimanale del 26-29 maggio 1859; vd. anche A. ROCCHI, cit., 19, p. 60

61 A. ROCCHI, cit., 18, pp. 134 -135, che però afferma inesattamente: *"mentre a Massa si era già abbassato lo stemma granducale... ad Arcidosso si era ancora in clima lorenese"*

- Il 7 luglio furono ritrovati cosparsi da sterco umano il battente e il campanello dell'Ospizio degli Esposti o dei Gettatelli; l'atto fu ritenuto una ingiuria contro il Soprintendente Pastorelli, il cocchiere del quale il mattino precedente avrebbe fatto discorsi reazionari ⁶².

Il 29 giugno il Comune di Arcidosso fece voto per la fusione della Toscana con il Piemonte, seguito il giorno successivo dal Comune di Roccalbegna.

Dopo l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), che pose fine alla II Guerra d'Indipendenza e provocò non poche delusioni, alla fine di luglio 1859 si tennero in Toscana le elezioni per l'Assemblea Nazionale, a suffragio ristretto .

Sull'Amiata una parte del clero fece propaganda per l'astensione, ma non ebbe effetto e invece la partecipazione fu notevole.

In tutta la Maremma furono eletti uomini di sicura fede unitaria; nel Collegio di Arcidosso vennero eletti Luigi Becchini con 243 voti e Isidoro Ferrini con 158 voti⁶³.

Anche nei mesi successivi sull'Amiata una parte del clero si dimostrò avverso al nuovo ordine di cose, specie a Castellazzara, a Roccalbegna, a Stribugliano, a Santa Fiora, al convento della Selva, a Campiglia d'Orcia, mentre altri, come il prete di Montelaterone, erano favorevoli al movimento nazionale ⁶⁴ .

È credibile –anche se non ne abbiamo notizia diretta- che il clero amiatino contrario all'Unità avesse diretti rapporti con don Giovanni Pierini, prete di Roccalbegna, che fu *“uno dei principali animatori, anche se da un punto di vista tutto particolare, del movimento antiunitario in Toscana... egli compilò quasi per intero la “Rivista Nazionale”, che uscì a Firenze il 20 febbraio 1861 con l'intento di “favorire tutte le dottrine conformi a' principi eterni della religione cristiana apostolica romana... Questa rivista... cessò le pubblicazioni alla fine dello stesso anno per lasciare il posto alla “Vera Buona Novella”, un periodico... diretto dallo stesso Pierini e che si presentava come il giornale della cristianità cattolica italiana”* ⁶⁵.

Ad Arcidosso l'Arciprete don Francesco Pistolesi, sebbene mantenesse un atteggiamento cauto e abbastanza conciliante, suscitava diffidenza anche in situazioni dovute invece alle circostanze; nell'autunno infatti l'Arciprete ricevette

62 ASG Regia Prefettura 296, rapporti settimanali del 3-14 giugno, 26-19 giugno, 1-7 luglio 1859

63 Su 416 elettori si espressero 259 votanti. A. ROCCHI, cit., 19, pp. 68, 69

64 F. BERTINI, cit., p. 580n, 588, 625; A. ROCCHI, cit., 19, pp. 62-63

l'autorizzazione della Prefettura per celebrare un ufficio di requiem per i caduti della Guerra d'Indipendenza da poco conclusa, ma non era stato dato seguito all'iniziativa per l'assenza di Isidoro Ferrini, che ne era stato il promotore, il quale si era recato all'Assemblea Toscana a Firenze; però si pensò subito che don Pistolozzi, *"che forse non si prestava tanto volentieri a quella funzione pia"*, avesse avuto la scusa buona per non farla, nonostante che si fosse presentato dal Delegato per averne il permesso; comunque il 14 dicembre l'ufficio di suffragio venne celebrato ⁶⁶.

D'altra parte la Chiesa si trovava in una situazione difficile; il Vescovo di Montalcino, in relazione all'invito del Pontefice, aveva sollecitato i parroci della Diocesi a *"pregare per la felicità della Chiesa"*, lasciando però prudentemente alla saggezza degli stessi parroci la scelta della modalità; ad Arcidosso i preti si riunirono ed anche se qualcuno avrebbe voluto bandire tale invito dall'altare, decisero infine di eseguirlo senza alcuna pubblicità⁶⁷.

Analogamente nelle delicate circostanze del momento fu deciso di non recitare più nessuna delle tre preghiere, come si usava fare, per il Papa, per il Vescovo e per il Principe per evitare che nascessero lamentele.

Ma al riguardo un piccolo incidente si verificò a ridosso del Santo Natale; il 23 dicembre, essendo assente l'Arciprete, celebrò l'ultima Novena don Giuseppe Fatarella, il quale nell'occasione recitò le prime due preghiere per il Papa e per il Vescovo, omettendo la terza per il Principe. *"Sebbene idioti (analfabeti) questi montagnoli e perfino le donne, notarono con dispiacere questa omissione e se non era il sentimento religioso che animava la massa di questo popolo, poteva nascere qualche sconcerto"*; il fatto prese subito una piega politica e don Fatarella venne considerato contrario all'attuale ordinamento politico; la mattina dopo sulla porta

65 Z. CIUFFOLETTI *Le classi dirigenti toscane e il lazzarettismo* in "Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso", Nuova Guaraldi Ed. Firenze 1981, pp. 145-146. Ciuffoletti mette in evidenza la partecipazione dei cattolici alle elezioni del 1865 e l'appoggio di don Pierini e dell'avv. Giovanni Salvi, altro autorevole esponente cattolico, alla candidature dell'illustre Cesare Cantù nel Collegio di Scansano, di cui faceva parte anche Arcidosso, nonché il ruolo svolto da don Pierini riguardo alla vicenda di David Lazzaretti in quanto proprio *"grazie a don Pierini l'umile barrocciaio di Arcidosso uscirà dall'orizzonte della sua montagna per essere conosciuto a Firenze e nel mondo cattolico italiano"*

66 ASG Regia Prefettura 296, rapporti settimanali del 7-14 e del novembre e del 6-14 dicembre 1859

67 In sostanza i sacerdoti nelle rispettive chiese dovevano durante la Santa Messa recitare la Colletta o l'Oremus secondo la finalità voluta dal Pontefice. ASG Regia Prefettura 296

della chiesa *“si trovò scritto l’“Oremus pro Rege” quasi che si volesse insegnarlo, qualora lo avessero omesso per dimenticanza o ignoranza”* ⁶⁸.

Intanto si riaffacciava nel Circondario la minaccia del brigantaggio; già nel giugno 1859 si era diffusa la paura a Castellazzara, Selvena e Selva perché era circolata la notizia della presenza di cinque o sei malfattori armati, che si nascondevano nei boschi della zona; a novembre poi era comparso il famigerato brigante Alessandro Gavazzi di Ischia di Castro, che si era presentato senza alcun timore a Castellazzara cercando di un possidente, che per fortuna era assente.

In tali circostanze la proposta di togliere il picchetto di gendarmi a Casteldelpiano, *“terra popolatissima”*, provocò grande malcontento tra la popolazione e la pronta reazione contraria del Municipio⁶⁹.

Intanto Gavazzi ed un suo compagno⁷⁰, la domenica 4 dicembre, vennero alla tenuta degli Usi nel Comune di Roccalbegna, mentre tutti i lavoranti si trovavano alla Santa Messa, cercarono il Dispensiere e lo mandarono dai padroni a prendere denari, con minacce di morte in caso contrario; il Dispensiere si recò a Roccalbegna dai fratelli Eugenio e Giulio Amphoux, proprietari degli Usi, ed ebbe i denari che portò al Gavazzi e al suo compagno, che si dileguarono subito, tornando nel territorio di Pitigliano ⁷¹; solo quando i briganti erano partiti, l'estorsione ai danni degli Amphoux venne a conoscenza delle Autorità di Arcidosso, con grande rammarico perché quel giorno si trovavano proprio a Roccalbegna il Commesso di Vigilanza e il Maresciallo

68 ASG Regia Prefettura 296, rapporto settimanale del 24-31 dicembre 1859

69 Idem, rapporti settimanali dell'8-14 e del 15-21 novembre 1859

70 Di solito Gavazzi si associava a Giovanbattista Pasqualini detto “Camilletto” di Cellere, ma anche a Giuseppe Boschi, originario di Loro Ciuffenna, ma domiciliato ad Orbetello; fu proprio Alessandro Gavazzi a guidare i garibaldini della Colonna Zambianchi, partiti da Pitigliano il 19 maggio 1860, nel passaggio del confine dello Stato Pontificio. A. BIONDI *Riflessi locali dell'impresa garibaldina* in “Garibaldi e la Toscana”, Olschki, Firenze 1984, pp. 44-45

71 Gavazzi e i suoi complici si spostavano spesso di qua e di là dal confine dello Stato Pontificio e della Toscana, frequentando soprattutto i territori di Ischia, Farnese, Cellere, Montalto e penetrando nei territori di Pitigliano, Sorano, Capalbio, Manciano; Gavazzi si rifugiava spesso al Pian di Morrano, a Montauto, alla Marsiliana, perché godeva di ampie protezioni tra i possidenti dei Comuni laziali e toscani di confine, tanto che, secondo il Delegato di Arcidosso, i Signori Ciacci di Pitigliano e il Ministro di Saturnia, se avessero voluto, avrebbero potuto da soli fornire elementi per fare arrestare quei briganti

Cosimo Dolci, specialista nella lotta contro il brigantaggio, i quali, se avvisati, avrebbero potuto sorprendere il Gavazzi e il suo complice ⁷².

Qualche giorno dopo arrivò una soffiata, secondo cui il 15 o 16 dicembre Alessandro Gavazzi sarebbe andato a cena da un tal Pistolesi di Samprugnano, dove già si diceva che fosse stato l'8 dicembre; allora si tentò di tendergli un agguato, ma senza esito; il brigante non si fece più vedere nel Circondario di Arcidosso, però il Delegato continuò ad avere notizie dei suoi spostamenti fino alla fine del mese ⁷³.

Intanto cresceva tra gli arcidoscini l'adesione al movimento patriottico-nazionale e alla fine di novembre furono riempiti di firme gli indirizzi stampati, arrivati da Firenze, per dichiarare ormai incompatibile con il nuovo corso la passata dinastia dei Granduchi di Lorena e per chiedere di formare un forte Regno sotto Vittorio Emanuele di Savoia ⁷⁴.

Forse dette il suo contributo anche la forte propaganda patriottica, diretta a favorire l'idea dell'unità nazionale, messa in atto dal Piemonte tra il 1859 e il 1860 verso il prossimo confine dello Stato Pontificio⁷⁵.

Quando poi il 26 dicembre 1859 arrivarono le nomine dei nuovi Gonfalonieri dei Comuni del Circondario e si seppe che era stato nominato Gonfaloniere di Arcidosso il dr. Luigi Becchini, molti d'ogni ceto andarono a casa sua a congratularsi e la Banda Musicale non fece mancare il suo saluto, nonostante la pioggia dirotta.

Pochi giorni dopo, il 5 gennaio 1860, il Becchini "*con adattato e patriottico discorso*" aprì l'Adunanza Magistrale del Comune di Arcidosso e furono nominati i Priori: Basilio Basili, Francesco Fabbri, Isidoro Ferrini, Enrico Giovannini e il dr. Francesco Venturucci ⁷⁶.

72 ASG Regia Prefettura 296, rapporto settimanale del 1-7 dicembre 1859

73 Il 21 dicembre si diceva che nei giorni scorsi Gavazzi era stato visto a Pomonte, il 27 successivo si sarebbe trovato con un suo compagno a Montemerano e "*si assicurava che il di lui cognato sia gravemente ammalato*". ASGr Regia Prefettura 296, rapporti settimanali del 15-22 e del 23-31 dicembre 1859

74 Idem, rapporto settimanale del 24-30 novembre 1859

75 A. BIONDI *Propaganda patriottica ed emigrati politici nel 1860 tra confine meridionale toscano e Stato Pontificio* in "La Maremma nel Risorgimento", cit., pp. 37-48

76 ASG Regia Prefettura 296, rapporti settimanali del 23-31 dicembre e del 1-7 gennaio 1859

Quando venne proclamato il Plebiscito il 15-3-1860, la partecipazione ad Arcidosso e nei Comuni del suo Circondario, come del resto in tutta la Maremma, fu notevole, con i seguenti risultati ⁷⁷:

Arcidosso:	1284	elettori;	1254	votanti;	1251	per l'unione;	0	per separazione;	3	nulle
Casteldelpiano	1302	“	1185	“	1185	“				
Cinigiano	1009	“	1003	“	1000	“	1	“		2 nulle
Roccalbegna	1034	“	905	“	904	“	1	“		
Santa Fiora	1298	“	1015	“	1015	“				

Nelle sere successive al Plebiscito, ad Arcidosso addirittura *“si rumoreggiò per muovere contro Porto Stefano”*, dove si credeva che si annidasse la *“reazione”* ⁷⁸.

In realtà le cose stavano in modo un po' diverso, come dimostra un episodio dell'anno precedente: infatti tale Fedele Galatolo, sbarcato da Livorno la notte tra il 17 e il 18 nel luglio 1859, si mise ad arringare il popolo di Porto Santo Stefano perché venisse abbassato il tricolore ed innalzata la bandiera granducale, ma il popolo non lo ascoltò, e fu arrestato⁷⁹.

Dopo l'impresa dei Mille, cominciata a maggio⁸⁰, e l'intervento piemontese nelle Marche e nell'Umbria nel settembre 1860, si giunse alla sospirata Unità, benchè ancora non completa, con la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861).

Sviluppi dopo l'Unità

77 A. ROCCHI, cit., 19, p. 79

78 F. BERTINI, cit., p. 656

79 ASG Regia Prefettura 297

80 Secondo G. AMBROGI *Arcidosso e i Conti Aldobrandeschi*, Roma 1928, quando Garibaldi, partito da Quarto con i Mille, sostò a Talamone dal 7 al 9 maggio 1860, la spedizione fu raggiunta da alcuni volontari amiatini: Alessandro Pallini e Telemaco Ferrini di Arcidosso (mentre il loro compaesano Tito Paffetti era partito direttamente da Quarto); della spedizione dei Mille fecero sicuramente parte il diciottenne Francesco Magliacani e il quarantacinquenne Giuseppe Sorbelli di Casteldelpiano, che combatterono nelle file garibaldine per tutta la campagna nel Regno di Napoli, da Calatafimi al Volturno. A Casteldelpiano li ricordano due panchine di pietra trachitica in Piazza Rosa Tiberi Guarnieri Carducci, detta comunemente *“Piazzone”*; in una di esse era scritto *“uno dei Mille”*

Dopo l'Unità si apriva ormai il tempo di rivolgere le energie ad interventi filantropici e ad opere di miglioramento sociale e civile, in cui si dovevano impegnare le Amministrazioni pubbliche per la modernizzazione del Paese.

Ne sono esempi la donazione dell'arcidosso Raffaello Biagioli, che destinò tutto il suo patrimonio a beneficio degli orfani del popolo, e nel 1863, sotto l'amministrazione del Gonfaloniere Luigi Becchini, la costruzione dell'acquedotto, che veniva incontro ad una antica aspirazione, portando l'acqua ad Arcidosso per fontane, pozzi, lavatoi; per tale opera venne captata l'acqua della sorgente dei Capenti, concessa dal cav. Leopoldo Giovannini ⁸¹; ne conserva il ricordo la lapide a destra della facciata del Municipio⁸².

Il dr. Luigi Becchini fu confermato Sindaco nel 1865, quando si tennero le elezioni comunali secondo la nuova legge approvata il 20-3-1863, che prevedeva sempre un elettorato ristretto, come si può vedere per i Comuni del Distretto di Arcidosso, ciascuno dei quali eleggeva 20 consiglieri ⁸³:

Arcidosso	elettori	164	votanti	60
Casteldelpiano	“	176	“	52
Cinigiano	“	147	“	45
Roccalbegna	“	172	“	79
Santa Fiora	“	116	“	83

Non mancò il contributo di Arcidosso alla III Guerra d'Indipendenza: alcuni giovani volontari arcidossoini partirono per la guerra, combattendo nelle file garibaldine nella

81 F. BARDELLI, cit., p. 83. Il cav. Giovannini aveva addirittura ottenuto dal Municipio di Arcidosso una piazzetta, nella quale, accanto ad una artistica edicola con sacra immagine, si trova ancora una lapide con la scritta: "PIAZZETTA/ di proprietà privata/ del/ CAV. AVD. LEOPOLDO GIOVANNINI/ Delib.ne del Mag.o Comunitativo di Arcidosso/ del 10 dicembre 1832". I Giovannini erano una vecchia famiglia di Arcidosso, segnalata tra le più ricche già nel XVII secolo; N. NANNI *Poveri e ricchi ad Arcidosso nel Seicento* in AST, 51, febbraio 2006, pp. 24-32

82 La scritta della lapide è la seguente: "Nell'anno MDCCCLXIII / CONFALONIERE IL DR. LUIGI BECCHINI/ venne condotta in Arcidosso/ acqua purissima/ dalle sorgenti delle vene in Capenti/ munificentissimamente donata/ dal/ CAV. CONS. LEOPOLDO GIOVANNINI/ Il Consiglio del Comune/ riconoscente/ questa memoria/ ai benemeriti cittadini/ decretava/ maggio MDCCCXCIX". All'interno del Municipio si trova la lapide A Raffaello Biagioli, così concepita: "Perché la memoria/ DI RAFFAELLO BIAGIOLI/ che tutto il suo censo/ legò/ agli orfani del popolo/ rimanga cara ai beneficiati/ e sia esempio/ di operoso amore pel natio loco/ ai facoltosi/ il Municipio/ interprete dell'animo dei cittadini/ il 24 marzo 1908"

83 A. ROCCHI *Elezioni amministrative a Grosseto negli anni dell'unificazione* in BSSM 21-22, 1970, pp. 97-98

battaglia di Bezzecca⁸⁴. Nell'occasione il barrocciaio David Lazzeretti, il futuro "profeta dell'Amiata", che già aveva partecipato alla battaglia di Castelfidardo per la liberazione dell'Umbria e delle Marche con l'esercito piemontese, scrisse componimenti poetici di contenuto patriottico, che il farmacista di Arcidosso Agostino Becchini, fece stampare e leggere pubblicamente per tenere vivo il sentimento risorgimentale e indurre i giovani ad arruolarsi ⁸⁵.

L'antico spirito mazziniano si risvegliò anche negli Amministratori locali di Arcidosso, quando le forze democratico-garibaldine tentarono l'impresa di Roma nell'ottobre 1867.

Proprio in vista della spedizione di Garibaldi su Roma, che fallì poi a Monterotondo e Mentana, si presentarono ad Arcidosso due ufficiali garibaldini: il maggiore Giuseppe Baldini detto Ciaramella e Pietro Dani per reclutare volontari ⁸⁶.

A dimostrazione che ormai il sentimento nazionale era penetrato tra la popolazione e specialmente tra la gioventù arcidossina, la risposta alla chiamata fu consistente: si arruolarono circa una cinquantina di giovani di Arcidosso e dei luoghi vicini, che però non avevano armi.

Il 4 ottobre improvvisamente il Sindaco Luigi Becchini si allontanò "per affari" da Arcidosso, rendendosi irreperibile, mentre dalla Prefettura di Grosseto partiva l'ordine ai Comuni di ritirare tutte le armi della Guardia Nazionale e di custodirle attentamente nella Sala Consiliare di ciascun Municipio.

84 Furono Luigi Benucci, Archimede Giovannini Sergente furiere, Candido Gori Sergente, Giuseppe Tassi Sergente trombettiere, Alessandro Pallini caporale inquadrati nel 9° Reggimento. Lucio NICCOLAI, cit., pp. 104-105. Secondo G. AMBROGI, cit., parteciparono alla III Guerra d'Indipendenza anche gli arcidossini Benedetto Farneschi e Giovanbattista Fatarella

85A. PETACCO *Il Cristo dell'Amiata*, Mondadori, Milano 1978, pp. 37-38; Lucio NICCOLAI, cit., p. 104; F. BARDELLI *David Lazzeretti*, Cantagalli, Siena 1978, p. 24

86Giuseppe Baldini detto "Ciaramella" era stato uno dei più attivi personaggi democratici a Siena e in Maremma; fu in rapporti con Ricasoli e comandò nel novembre-dicembre 1860 i volontari della Lega dei Comuni di Castro, che tentarono di suscitare un moto insurrezionale nel viterbese. A. BIONDI *Riflessi locali...*, cit., pp. 51-64

Ma ad Arcidosso proprio la notte stessa –guarda caso- venne scassinata la porta del magazzino sotto la torre delle carceri, dove si tenevano le armi della Guardia Nazionale e vennero portati via 116 fucili, 10 baionette e due casse di munizioni ⁸⁷.

Il Sindaco Becchini ricomparve qualche giorno dopo, inviando apposita relazione sull'accaduto, per il quale, trattandosi di furto, si tenne aperta una pratica per vari anni, finchè il Procuratore del Tribunale di Grosseto dichiarò il non luogo a procedere ⁸⁸.

Nell'episodio del furto delle armi comunque appare chiara la connivenza delle Autorità locali e l'espedito del Sindaco Luigi Becchini, allontanatosi con una scusa proprio al momento opportuno per allontanare da se possibili responsabilità.

Il rilevante numero di ex garibaldini portò alla creazione, in Arcidosso, di una "Società Garibaldini" e perfino di una seconda Banda Musicale, intitolata a Giuseppe Garibaldi e costituita tutta da garibaldini ⁸⁹.

Il sentimento patriottico, penetrato profondamente soprattutto tra la gioventù arcidossina, che fece esperienza nelle file di Garibaldi, fece nascere localmente un filone di "garibaldinismo" dalle forti tinte anticlericali.

Accadde anche ad Arcidosso quanto afferma Nicla Capitini Maccabruni: *"proprio dal diffondersi del volontariato garibaldino dal '59 al '70... prese origine il "garibaldinismo" come tendenza e associazione politica"*⁹⁰.

A questo punto, visto che *"è indubbio che il garibaldinismo stabilì una continuità tra la tradizione risorgimentale e il nascente socialismo italiano"*, sarebbe

87 F. BARDELLI *Antologia arcidossina*, cit., pp. 150-152; lo stesso Bardelli, a p. 154, riporta tutti i nomi dei garibaldini di Arcidosso, che parteciparono alla spedizione nello Stato Pontificio, desumendoli da G. AMBROGI, cit. ; tra i volontari si trovavano Francesco e Giovanbattista Lazzeretti, fratelli di David "il profeta dell'Amiata" e Agostino Amati, direttore de "Il Popolano", il primo giornale maremmano appena fondato ad Arcidosso nel settembre 1867

88 I volontari di Arcidosso e dell'Amiata furono probabilmente inquadrati, sotto il comando del maggiore Baldini, nella Colonna del gen. Acerbi, che operò nella provincia di Viterbo. F. BARDELLI, *Antologia arcidossina* cit., p. 152

89 Idem, p. 153

90 N. CAPITINI MACCABRUNI *La tradizione garibaldina in Maremma* in "Garibaldi e la Toscana", Olschki, Firenze, 1984, pp. 120, 121,

interessante verificare se e come questo sia accaduto pure ad Arcidosso, ma ciò esula dalla presente ricerca.

Tuttavia conducono in tale direzione certi esiti, come quello dell'arcidosso Telemaco Ferrini, figlio di quell'Isidoro Ferrini, che abbiamo visto come repubblicano di spicco del "partito demagogico" dei "becchiniani" ed eletto all'Assemblea nazionale del 1859; appunto il figlio Telemaco, *"combattente garibaldino e fondatore a Firenze nel 1879 del quotidiano "La Toscana", fu deputato dell'estrema sinistra fino al 1884"*⁹¹.

Tuttavia gli sviluppi successivi alla conseguita Unità nazionale delusero profondamente anche le popolazioni dell'Amiata, che ben presto subirono le conseguenze del *"brusco ingresso del capitalismo moderno nella loro arcaica società contadina"*; il nuovo Stato, che tante speranze aveva suscitato, si presentava ora con il volto odioso della circoscrizione obbligatoria, avversata nelle campagne, e delle tasse; si trattava di *"tasse e imposte di ogni genere, ma tutte pesanti e impopolari, e ancora divieti e proibizioni odiose come l'abolizione dei diritti di pascolo e di legnatico nelle antiche terre demaniali, che avevano rappresentato fino a quel momento una insostituibile fonte di reddito per le classi più umili della montagna amiatina. La vendita dei beni ecclesiastici decisa dal governo piemontese si era risolta a tutto vantaggio di speculatori e di proprietari terrieri"*⁹².

Tale aspetto è rappresentato in una certa misura, ma quasi emblematicamente, da Davide Lazzaretti, a cui le negative conseguenze sociali del nuovo Stato unitario provarono profonda delusione, la fine dei suoi entusiasmi patriottici, il suo riavvicinamento alla religione e l'inizio della sua avventura "profetica".

Non a caso la sua fine avvenne, il 18 agosto 1878 ad Arcidosso, proprio in opposizione a quel ceto liberal-risorgimentale, che lo respinse e *"rifiutò persino i più elementari soccorsi, (tanto che) "in tutto il paese non si trovò che un limone", così commentò Francesco Tommencioni"*⁹³.

91 Idem, p.

92 A. PETACCO, cit. pp. 41-42

93 M. CHIAPPINI *Davide Lazzaretti il barrocciaio dell'Amiata*, Effigi, Grotte di Castro s.a., p. 14. E' ben noto che da Arcidosso non venne alcun soccorso per il profeta morente, né di medico né di medicine, rifiutate dal farmacista Becchini, che a suo tempo aveva stampato le poesie patriottiche del Lazzaretti ; vd. la testimonianza di Francesco Tommencioni riguardo all'uccisione del "santo Davide" in Lucio NICCOLAI *David Lazzaretti. Il racconto della vita, le parole del "profeta"*, Effigi, Arcidosso 2006, pp. 139-140